

Sommario

- ✚ Cari amici
- ✚ Calendario settimanale
- ✚ Il Vangelo della domenica
- ✚ Catechesi del Papa
- ✚ I sogni di don Bosco
- ✚ Imprese più umane... il bello della crisi!
- ✚ Prenditi un po' di tempo
- ✚ Niente sentimentalismi nella dottrina sociale
- ✚ Emergenza sud est asiatico
- ✚ Crisi ... ma non di grandi sogni

Cari amici

eccoci al secondo numero del nostro informaoratorio.

Vorrei questa volta riflettere con voi sul significato del cambiamento del personale in una casa salesiana. Cosa vuol dire per un salesiano cambiare casa e cosa significa per la gente accogliere chi arriva nuovo?

È ovvio che i cambiamenti sono sofferti, meno male ... altrimenti ci sarebbe qualche cosa di strano, come è scontato che il cambio della "direzioni" comporti per qualcuno qualche difficoltà. Sta a noi trasformare la fatica e la nostalgia in un momento molto ricco di crescita per tutti quanti.

È sicuramente un'occasione importante da vivere con fede. Bisogna sforzarsi di leggere la storia, la nostra piccola storia, con gli occhi di Dio. Se il Signore ci ha

voluti qui un motivo ci sarà! Se le nostre strade si sono incrociate è perché da qualche parte era scritto!

Se l'ottica non è questa, rischiamo di pensare alla Chiesa come ad una multinazionale, ad una grande ditta, e di conseguenza ad applicarne gli stessi criteri umani.

Dio è il protagonista della storia e guida la sua Chiesa usando risorse umane. Che strano, se leggiamo bene il Vangelo scopriamo che la logica di Dio non è come la nostra. Non sceglie i migliori che ci sono sul mercato, sceglie le persone normali, possibilmente con qualche difetto, proprio perché sia evidente a tutti che è Lui, e solo Lui il protagonista, è Lui che porta avanti il regno di Dio.

A questo punto la cosa più importante è capire e poi fare la volontà di Dio.

11 ottobre 2009

N. 2

Tutto questo, per noi salesiani, passa attraverso l'ubbidienza. È il superiore religioso, in questo caso, che aiuta a interpretare la volontà di Dio. Esiste anche un criterio umano; il nostro ispettore valuta le situazioni e i cambiamenti in base a tre elementi: il bene della persona, il bene dell'opera salesiana di quel luogo in una visione molto più grande che è l'ispettoria.

Dall'altra parte, quando una persona dona la sua vita al Signore, non può più disporne come meglio crede. Siamo veramente una "matita nelle mani di Dio". Lui può scrivere cosa vuole, dove vuole e con chi vuole. Questa è l'ottica in cui capire il cambiamento.

Non si accoglie la persona in quanto tale, con le sue doti e le sue fatiche. Si accoglie Gesù e don Bosco. Tutto questo, se capito bene, ci aiuterà a vivere bene la nostra vita e soprattutto il nostro servizio in oratorio.

Grazie per la squisita e delicata accoglienza ricevuta. Pregate tanto per me perché possa essere salesiano col cuore di Don Bosco.

In questo numero troverete oltre alle solite rubriche (la parola di Dio della settimana, le parole del papa e le presentazioni dei sogni di don bosco) anche altri articoli che ci aiutano a dare uno sguardo profondo sulla realtà che viviamo. Uno stimolo per riflettere.

Se qualcuno ha qualche cosa da far sapere, qualche avviso da dare, o vuole condividere qualche articolo interessante, non ha che da mandarmi il file.

Grazie della vostra preziosa partecipazione.

Don Enrico

Calendario settimanale

- **Lunedì:**
- **Martedì:**
 - Ore 20,30 GT (Gruppo del triennio)
 - Ore 21,00 Scuola animatori per gruppi formativi
 - **Ore 21,00 Direttivo della sportiva don Bosco Rivoli**
- **Mercoledì:**
 - Ore 17,30 incontro gruppo 3^a media
- **Giovedì**
 - Ore 18,00 incontro gruppo biennio (giornata e orario per ora provvisori)
 - **Ore 21,00 CONSIGLIO ORATORIANO**
- **Venerdì**
 - Ore 17,00 catechismo medie
 - Ore 19,00 incontro gruppo biennio
- **Sabato**
 - Ore 9,30 Don Enrico è a Valdocco per un corso sull'accompagnamento spirituale
 - Ore 11,00 catechismo elementari in oratorio
 - Uscita in montagna gruppo ministranti
 - "Uscita dei passaggi" del gruppo Scout a Susa
- **Domenica**
 - **GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE**
 - Ore 11,00 Messa comunitaria
 - Uscita in montagna gruppo ministranti
 - "Uscita dei passaggi" del gruppo Scout a Susa

Il Vangelo della domenica

Il giovane ricco dice no al «tesoro in cielo» Triste la vita dell'«osservante» senza amore - XXVIII Domenica del Tempo Ordinario Anno B

In quel tempo, mentre Gesù andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: "Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre"». Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni. Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!». (...)

Una grande domanda, quella dell'uomo ricco e senza nome: Maestro buono, cosa devo fare per trovare la vita? La risposta di Gesù appare solenne, eppure quasi deludente: elenca cinque comandamenti che riguardano il prossimo, e ne aggiunge un sesto, non frodare. Ma l'uomo ricco non è soddisfatto: «tutto questo l'ho sempre osservato. Dovrei essere in pace e invece mi manca qualcosa». Cosa c'è di meglio del dovere compiuto, tutto e sempre? Eppure all'uomo non basta. Inquietudine divina, tarlo luminoso che rode le false paci dell'anima e fa nascere i cercatori di tesori. Gesù lo fissa, dice Marco, come se prima non l'avesse neppure visto, e vede apparire, farsi largo, avanzare un cercatore di vita. E lo ama. Poi parla: vendi tutto, dona ai poveri, segui me. L'uomo si spaventa e si rattrista per quelle tre parole. Marco usa un verbo come per il cielo che diventa cupo: il suo volto si oscura. Era arrivato correndo, se ne va camminando. L'uomo che fioriva di domande se ne va muto. Il ribelle si è arreso, il cercatore si è spaventato: la vetta è troppo lontana, ci vuole troppo coraggio. E non capisce che la felicità dipende non dal possesso ma dal dono, che il cuore pieno dipende non dai beni (Luca 12,15) ma dai volti, che la sicurezza

non è nel denaro, ma nelle mani del Pastore grande. E per tutta la vita resterà così, onesto e triste, osservante e cupo. Quanti cristiani sono come lui, onesti e infelici. Osservano tutti i comandamenti, tutti i giorni, come lui, e non hanno la gioia: lo fanno per ottenere qualcosa, per avere e non per essere, lo fanno come dentro un universo carcerario dove quasi tutto è proibito e il resto è obbligatorio. Tutto sanzionato da premio o castigo. E il cuore è assente, una morale senza amori. Gesù propone all'uomo ricco la comunione, cento fratelli, ma egli preferisce la solitudine; propone un tesoro di persone, egli ne preferisce uno di cose. Propone se stesso: «segui me, la mia vita è sorgente di vita buona, bella e beata». Ma l'uomo segue il denaro. Tutto finito? No, a conclusione ecco un sussulto di speranza in una delle parole più belle di Gesù: tutto è possibile presso Dio. La passione di Dio è moltiplicare per cento quel poco che hai, quel nulla che sei e riempirti la vita di affetti e di luce: «ti darò un tesoro di volti, non possederai nulla eppure godrai del mondo intero, sarai povero e signore, come me». Seguirti, Signore, è stato il migliore affare della mia vita. (*Lectures: Sapienza 7,7-11; Salmo 89; Ebrei 4,12-13; Marco 10,17-30*).

La catechesi del Papa

Il papa: colonialismo in Africa mai terminato

OMELIA DEL PAPA. in Africa vi sono molteplici e diverse culture, ma sembrano tutte concordare su questo punto: Dio è il Creatore e la fonte della vita... Le letture bibliche dell'odierna domenica parlano del matrimonio. Ma, più radicalmente, parlano del disegno della creazione, dell'origine e, dunque, di Dio.

Cari fratelli e sorelle!

Pax vobis – pace a voi! Con questo saluto liturgico mi rivolgo a voi tutti raccolti nella Basilica Vaticana, dove quindici anni fa, il 10 aprile 1994, il Servo di Dio Giovanni Paolo II aprì la prima Assemblea Speciale per l'Africa del Sinodo dei Vescovi. Il fatto che oggi ci troviamo qui ad inaugurare la seconda, significa che quello è stato un evento certamente storico, ma non isolato. È stato il punto di arrivo di un cammino, che in seguito è proseguito, e che ora giunge ad una nuova significativa tappa di verifica e di rilancio. Lodiamo per questo il Signore! Rivolgo il più cordiale benvenuto ai Membri dell'Assemblea sinodale, che concelebrano con me questa santa Eucaristia, agli Esperti e agli Uditori, in particolare a quanti provengono dalla terra africana. Con speciale riconoscenza saluto il Segretario Generale del Sinodo e i suoi collaboratori. Sono molto contento della presenza tra noi di Sua Santità Abuna Paulos, Patriarca della Chiesa Ortodossa Tewahedo di Etiopia, che ringrazio cordialmente, e dei Delegati fraterni delle altre Chiese e delle Comunità ecclesiali. Sono lieto anche di accogliere le Autorità civili e i Signori Ambasciatori che hanno voluto partecipare a questo momento; con affetto saluto i sacerdoti, le religiose e i religiosi, i rappresentanti di organismi, movimenti e associazioni, e il coro congolese che, insieme alla Cappella Sistina, anima questa nostra Celebrazione eucaristica.

Le letture bibliche dell'odierna domenica parlano del matrimonio. Ma, più radicalmente, parlano del disegno della creazione, dell'origine e, dunque, di Dio.

Su questo piano converge anche la seconda lettura, tratta dalla **Lettera agli Ebrei**, là dove dice: "*Colui che santifica – cioè Gesù Cristo – e coloro che sono santificati – cioè gli uomini – provengono tutti da una stessa origine; per questo non si vergogna di chiamarli fratelli*" (Eb 2,11).

Dall'insieme delle letture, risalta dunque in maniera evidente il primato di Dio Creatore, con la perenne validità della sua impronta originaria e la precedenza assoluta della sua signoria, quella signoria che i bambini sanno accogliere meglio degli adulti, ed è per questo che Gesù li indica a modello per entrare nel regno dei cieli (cfr Mc 10,13-15).

Ora, il riconoscimento della signoria assoluta di Dio è certamente uno dei tratti salienti e unificanti della cultura africana. Naturalmente in Africa vi sono molteplici e diverse culture, ma sembrano tutte concordare su questo punto: Dio è il Creatore e la fonte della vita.

Ora la vita – lo sappiamo bene - si manifesta primariamente nell'unione tra l'uomo e la donna e nella nascita dei figli; la legge divina, scritta nella natura, è pertanto più forte e preminente rispetto a ogni legge umana, secondo l'affermazione netta e concisa di Gesù: "*L'uomo non divida quello che Dio ha congiunto*" (Mc 10,9). La prospettiva non è anzitutto morale: essa, prima del dovere, riguarda l'essere, l'ordine inscritto nella creazione.

Cari fratelli sorelle, in questo senso l'odierna liturgia della Parola – al di là della prima impressione – si rivela particolarmente adatta ad accompagnare l'apertura di un'Assemblea sinodale dedicata all'Africa. Vorrei sottolineare in particolare alcuni aspetti che emergono con forza e che interpellano il lavoro che ci attende.

Il primo, già accennato: il primato di Dio, Creatore e Signore. Il secondo: il matrimonio. Il terzo: i bambini. Sul primo aspetto l'Africa è depositaria di un tesoro inestimabile per il mondo intero: il suo profondo senso di Dio, che ho avuto modo di percepire direttamente negli incontri con i Vescovi africani in visita ad Limina, ed ancor più nel recente viaggio apostolico in Camerun e Angola, del quale conservo un gradito e commosso ricordo. È proprio a questo pellegrinaggio in terra africana che ora vorrei collegarmi, perché in quei giorni ho aperto idealmente questa Assemblea sinodale, consegnando l'*Instrumentum laboris* ai Presidenti delle Conferenze Episcopali e ai Capi dei Sinodi dei Vescovi delle Chiese Orientali Cattoliche.

Quando si parla di tesori dell'Africa, il pensiero va subito alle risorse di cui è ricco il suo territorio e che purtroppo sono diventate e talora continuano ad essere motivo di sfruttamento, di conflitti e di corruzione.

Invece la Parola di Dio ci fa guardare a un altro patrimonio: quello spirituale e culturale, di cui l'umanità ha bisogno ancor più che delle materie prime. "Infatti – direbbe Gesù – quale vantaggio c'è che un uomo guadagni il mondo intero e perda la propria vita?" (Mc 8,36).

Da questo punto di vista, l'Africa rappresenta un immenso "polmone" spirituale, per un'umanità che appare in crisi di fede e di speranza. Ma anche questo "polmone" può ammalarsi. E al momento almeno due pericolose patologie lo stanno intaccando: anzitutto, una malattia già diffusa nel mondo occidentale, cioè il materialismo pratico, combinato con il pensiero relativista e nichilista.

Senza entrare nel merito della genesi di tali mali dello spirito, rimane tuttavia indiscutibile che il cosiddetto "primo" mondo talora ha esportato e sta esportando tossici rifiuti spirituali, che contagiano le popolazioni di altri continenti, tra cui in particolare quelle africane. In questo senso il colonialismo, finito sul piano politico, non è mai del tutto terminato.

Ma, proprio in questa stessa prospettiva, va segnalato un secondo "virus" che potrebbe colpire anche l'Africa, cioè il fondamentalismo religioso, mischiato con interessi politici ed economici. Gruppi che si rifanno a diverse appartenenze religiose si stanno diffondendo nel continente africano; lo fanno nel nome di Dio, ma secondo una logica opposta a quella divina, cioè insegnando e praticando non l'amore e il rispetto della libertà, ma l'intolleranza e la violenza.

Riguardo al tema del matrimonio, il testo del capitolo 2° del Libro della Genesi ce ne ha richiamato il perenne fondamento, che Gesù stesso ha confermato: "Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne" (Gen 2,24). Come non ricordare il mirabile ciclo di catechesi che il Servo di Dio Giovanni Paolo II ha dedicato a tale argomento, a partire da un'esegesi quanto mai approfondita di questo testo biblico? Oggi, proponendocelo proprio in apertura del Sinodo, la liturgia ci offre la luce sovrabbondante della verità rivelata e incarnata in Cristo, con la quale si può considerare la complessa tematica del matrimonio nel contesto africano ecclesiale e sociale.

Anche su questo punto, però, vorrei cogliere brevemente una suggestione che precede ogni riflessione e indicazione di tipo morale, e che si collega ancora al primato del senso del sacro e di Dio. Il matrimonio, così come la Bibbia ce lo presenta, non esiste al di fuori della relazione con Dio. La vita coniugale tra l'uomo e la donna, e quindi della famiglia che ne deriva, è inscritta nella comunione con Dio e, alla luce del Nuovo Testamento, diventa icona dell'Amore trinitario e sacramento dell'unione di Cristo con la Chiesa. Nella misura in cui custodisce e sviluppa la sua fede, l'Africa potrà trovare risorse immense da donare a vantaggio della famiglia fondata sul matrimonio.

Comprendendo nella pericope evangelica anche il testo su Gesù e i bambini (Mc 10,13-15), la liturgia ci invita a tenere presente fin d'ora, nella nostra sollecitudine pastorale, la realtà dell'infanzia, che costituisce una parte grande e purtroppo sofferente della popolazione africana. Nella scena di Gesù che accoglie i bambini, opponendosi con sdegno agli stessi discepoli che volevano allontanarli, vediamo l'immagine della Chiesa che in Africa, e in ogni altra parte della terra, manifesta la propria maternità soprattutto nei confronti dei più piccoli, anche quando non sono ancora nati.

Come il Signore Gesù, la Chiesa non vede in essi primariamente dei destinatari di assistenza, meno che mai di pietismo o di strumentalizzazione, ma delle persone a pieno titolo, che con il loro stesso modo di essere mostrano la via maestra per entrare nel regno di Dio, quella cioè di affidarsi senza condizioni al suo amore.

Cari fratelli, queste indicazioni provenienti dalla Parola di Dio si inseriscono nell'ampio orizzonte dell'Assemblea sinodale che oggi inizia, e che si ricollega a quella precedentemente già dedicata al continente africano, i cui frutti sono stati presentati dal Papa Giovanni Paolo II, di venerata memoria, nell'Esortazione apostolica **Ecclesia in Africa**. Rimane naturalmente valido ed attuale il compito primario dell'evangelizzazione, anzi di una nuova evangelizzazione che tenga conto dei rapidi mutamenti sociali di questa nostra epoca e del fenomeno della globalizzazione

mondiale. Altrettanto si deve dire della scelta pastorale di edificare la Chiesa come famiglia di Dio (cfr *ivi*, 63). In tale grande scia si pone la seconda Assemblea, che ha per tema: *"La Chiesa in Africa a servizio della riconciliazione, della giustizia e della pace. «Voi siete il sale della terra... voi siete la luce del mondo» (Mt 5,13.14)"*. Negli ultimi anni la Chiesa Cattolica in Africa ha conosciuto un grande dinamismo, e l'Assise sinodale è l'occasione per ringraziarne il Signore. E poiché la crescita della Comunità ecclesiale in tutti i campi comporta anche sfide ad intra e ad extra, il Sinodo è momento propizio per ripensare l'attività pastorale e rinnovare lo slancio di evangelizzazione. Per diventare luce del mondo e sale della terra occorre puntare sempre più alla "misura alta" della vita cristiana, cioè alla santità. Ad essere santi sono chiamati i Pastori e tutti i membri della comunità ecclesiale; i fedeli laici sono chiamati a diffondere il profumo della santità nella famiglia, nei luoghi di lavoro, nella scuola e in ogni altro ambito sociale e politico. Possa la Chiesa in Africa essere sempre una famiglia di autentici discepoli di Cristo, dove la differenza fra etnie diventi motivo e stimolo per un reciproco arricchimento umano e spirituale.

Con la sua opera di evangelizzazione e promozione umana, la Chiesa può certamente dare in Africa un grande contributo a tutta la società, che purtroppo conosce in vari Paesi povertà, ingiustizie, violenze e guerre. La vocazione della Chiesa, comunità di persone riconciliate con Dio e tra di loro, è quella di essere profezia e fermento di riconciliazione tra i vari gruppi etnici, linguistici ed anche religiosi, all'interno delle singole nazioni e in tutto il continente. La riconciliazione, dono di Dio che gli uomini devono implorare ed accogliere, è fondamento stabile su cui costruire la pace, condizione indispensabile per l'autentico progresso degli uomini e della società, secondo il progetto di giustizia voluto da Dio. Aperta alla grazia redentrice del Signore risorto, l'Africa sarà così illuminata sempre più dalla sua luce e, lasciandosi guidare dallo Spirito Santo, diventerà una benedizione per la Chiesa universale, apportando un contributo proprio e qualificato all'edificazione di un mondo più giusto e fraterno.

Cari Padri Sinodali, grazie per il contributo che ognuno di voi darà ai lavori delle prossime settimane, che saranno per noi una rinnovata esperienza di comunione fraterna ridondante a beneficio di tutta la Chiesa, specialmente nel contesto dell'Anno Sacerdotale. E a voi, cari fratelli e sorelle, domando di accompagnarci con la vostra preghiera. Lo chiedo ai presenti; lo chiedo ai monasteri di clausura e alle comunità religiose diffuse in Africa e in ogni parte del mondo, alle parrocchie e ai movimenti, agli ammalati e ai sofferenti: a tutti domando di pregare perché il Signore renda fruttuosa questa seconda Assemblea Speciale per l'Africa del Sinodo dei Vescovi. Su di essa invociamo la protezione di san Francesco d'Assisi, che oggi ricordiamo, di tutti i santi e le sante africani e, in modo speciale, della Beata Vergine Maria, Madre della Chiesa e Nostra Signora dell'Africa. Amen!

Sogni di don Bosco

Il sogno delle due colonne

Il Papa, superando ogni ostacolo, guida la nave in mezzo alle due colonne, quindi con una catenella che pende dalla prora la lega a un'ancora della colonna su cui sta l'Ostia, e con un'altra catenella che pende a poppa la lega dalla parte opposta a un'altra ancora che pende dalla colonna su cui è collocata la Vergine Immacolata.

Don Bosco, lo raccontò la sera del 30 maggio 1862.

«Figuratevi — disse — di essere con me sulla spiaggia del mare, o meglio sopra uno scoglio isolato, e di non vedere attorno a voi altro che mare. In tutta quella vasta superficie di acque si vede una moltitudine innumerevole di navi ordinate a battaglia, con le prore terminate a rostro di ferro acuto a mo' di strale. Queste navi sono armate di cannoni e cariche di fucili, di armi di ogni genere, di materie incendiarie e anche di libri. Esse si avanzano contro una nave molto più grande e alta di tutte, tentando di urtarla con il rostro, di incendiarla e di farle ogni guasto possibile.

A quella maestosa nave, arredata di tutto punto, fanno scorta molte navicelle che da lei ricevono ordini ed eseguiscono evoluzioni per difendersi dalla flotta avversaria. Ma il vento è loro contrario e il mare agitato sembra favorire i nemici.

In mezzo all'immensa distesa del mare si elevano dalle onde due robuste colonne, altissime, poco distanti l'una dall'altra. Sopra di una vi è la statua della Vergine Immacolata, ai cui piedi pende un largo

cartello con questa iscrizione: “*Auxilium Christianorum*”; sull'altra, che è molto più alta e grossa, sta un'OSTIA di grandezza proporzionata alla colonna, e sotto un altro cartello con le parole: “*Salus Credentium*”.

Il comandante supremo della grande nave, che è il Romano Pontefice, vedendo il furore dei nemici e il mal partito nel quale si trovano i suoi fedeli, convoca intorno a sé i piloti delle navi secondarie per tenere consiglio e decidere sul da farsi. Tutti i piloti salgono e si adunano intorno al Papa.

Tengono consenso, ma infuriando sempre più la tempesta, sono rimandati a governare le proprie navi.

Fattasi un po' di bonaccia, il Papa raduna intorno a sé i piloti per la seconda volta, mentre la nave capitana segue il suo corso. Ma la burrasca ritorna spaventosa.

Il Papa sta al timone e tutti i suoi sforzi sono diretti a portare



la nave in mezzo a quelle due colonne, dalla sommità delle quali tutto intorno pendono molte ancore e grossi ganci attaccati a catene.

Le navi nemiche tentano di assalirla e farla sommergere: le une con gli scritti, con i libri, con materie incendiarie, che cercano di gettare a bordo; le altre con i cannoni, con i fucili, con i rostri. Il combattimento si

fa sempre più accanito; ma inutili riescono i loro sforzi: la grande nave procede sicura e franca nel suo cammino. Avviene talvolta che, percossa da formidabili colpi, riporta nei suoi fianchi larga e profonda fessura, ma subito spira un soffio dalle due colonne e le falle si richiudono e i fori si otturano.

Frattanto i cannoni degli assalitori scoppiano, i fucili e ogni altra arma si spezzano, molte navi si sconquassano e si sprofondano nel mare. Allora i nemici, furibondi, prendono a combattere ad armi corte: con le mani, con i pugni e con le bestemmie.

A un tratto il Papa, colpito gravemente, cade. Subito è soccorso, ma cade una seconda volta e muore. Un grido di vittoria e di gioia risuona tra i nemici; sulle loro navi si scorge un indicibile tripudio.

Senonché, appena morto il Papa, un altro Papa sottentra al suo posto. I piloti radunati lo hanno eletto così rapidamente che la notizia della morte del Papa giunge con la notizia della elezione del suo successore. Gli avversari cominciano a perdersi di coraggio.

Il nuovo Papa, superando ogni ostacolo, guida la nave in mezzo alle due colonne, quindi con una catenella che pende dalla prora la lega a un'ancora della colonna su cui sta l'Ostia, e con un'altra catenella che pende a poppa la lega dalla parte opposta a un'altra ancora che pende dalla colonna su cui è collocata la Vergine Immacolata.

Allora succede un gran rivolgimento: tutte le navi nemiche fuggono, si disperdono, si urtano, si fracassano a vicenda. Le une si affondano e cercano di affondare le altre, mentre le navi che hanno combattuto valorosamente con il Papa, vengono anch'esse a legarsi alle due colonne. Nel mare ora regna una grande calma».

A questo punto Don Bosco interroga Don Rua:

— Che cosa pensi di questo sogno?

Don Rua risponde:

— Mi pare che la nave del Papa sia la Chiesa, le navi gli uomini, il mare il mondo. Quelli che difendono la grande nave sono i buoni, affezionati alla Chiesa; gli altri, i suoi nemici che la combattono con ogni sorta di armi. Le due colonne di salvezza mi sembra che siano la devozione a Maria SS. e al SS. Sacramento del l'Eucaristia.

— Hai detto bene — commenta Don Bosco —; bisogna soltanto correggere una espressione. Le navi dei nemici sono le persecuzioni. Si preparano gravissimi travagli per la Chiesa. Quello che finora fu, è quasi nulla rispetto a quello che deve accadere. Due soli mezzi restano per salvarsi fra tanto scompiglio: Devozione a Maria SS., frequente Comunione.

Il servo di Dio Card. Schuster, arcivescovo di Milano, dava tanta importanza a questa visione, che nel 1953, quando fu a Torino come Legato Pontificio al Congresso Eucaristico Nazionale, la notte sul 13

settembre, durante il solenne pontificale di chiusura, sulla Piazza Vittorio, gremita di popolo, diede a questo sogno una parte rilevante della sua Omelia.

Disse tra l'altro: « In quest'ora solenne, nell'Eucaristica Torino del Cottolengo e di Don Bosco, mi torna in mente una visione profetica che il Fondatore del Tempio di Maria Ausiliatrice narrò ai suoi nel maggio del 1862. Gli sembrò di vedere la flotta della Chiesa battuta qua e là dai flutti di una orribile tempesta; tanto che, ad un certo momento, il supremo condottiero della nave capitana — Pio IX — convocò a consiglio i gerarchi delle navi minori.

Purtroppo la bufera, che mugghiava sempre più minacciosa, interruppe a mezzo il Concilio Vaticano (è da notare che Don Bosco annunciava questi eventi otto anni prima che avvenissero). Nelle alterne vicende di quegli anni, per ben due volte gli stessi Supremi Gerarchi soccomberono al travaglio. Quando successe il terzo, in mezzo all'oceano furente cominciarono ad emergere due colonne, in cima alle quali trionfavano i simboli dell'Eucaristia e della Vergine Immacolata.

A quella apparizione il nuovo Pontefice — il Beato Pio X — prese animo e con una salda catena, agganciò la nave Capitana di Pietro a quei due solidi pilastri, calando in mare le ancore.

Allora i navigli minori cominciarono a vogare

strenuamente per raccogliersi attorno alla nave del Papa, e così scamparono dal naufragio. La storia confermò la profezia del Veggente. Gli inizi pontificali di Pio X con l'ancora sullo stemma araldico coincisero appunto con il cinquantesimo anno giubilare della proclamazione dogmatica della Concezione Immacolata di Maria, e venne festeggiata in tutto l'orbe cattolico. Tutti noi vecchi ricordiamo l'8 dicembre 1904, in cui il Pontefice in San Pietro circondò la fronte dell'Immacolata d'una preziosa corona di gemme, consacrando alla Madre tutta intera la famiglia che Gesù Crocifisso le aveva commesso.

Il condurre i pargoli innocenti e gli infermi alla Mensa Eucaristica entrò parimenti a far parte del programma del generoso Pontefice, che voleva restaurare in Cristo tutto quanto l'orbe. Fu così che, finché visse Pio X, non ci fu guerra, ed Egli meritò il titolo di pacifico Pontefice dell'Eucaristia.

Da quel tempo le condizioni internazionali non sono davvero migliorate; così che l'esperienza di tre quarti di secolo ci conferma che la nave del Pescatore sul mare in burrasca può sperare salvezza solo con l'agganciarsi alle due colonne dell'Eucaristia e dell'Ausiliatrice, apparse in sogno a Don

Bosco » (da L'Italia del 13 settembre 1953).

Lo stesso santo Card. Schuster, un giorno disse a un Salesiano:

« Ho visto riprodotta la visione delle due colonne. Dica ai suoi Superiori che la facciano riprodurre in stampe e cartoline, e la diffondano in tutto il mondo cattolico, perché questa visione di Don Bosco è di grande attualità: la Chiesa e il popolo cristiano si salveranno con queste due devozioni: l'Eucaristia e Maria, Aiuto dei Cristiani».

Imprese più umane... il bello della crisi!

Padre Paolo G. Bianchi

«Ora et labora». Se qualcuno dicesse che dalla crisi si esce così, rischierebbe pomodori a scena aperta. Ma se lo afferma un consulente specializzato nella formazione manageriale, che ha inventato «Abbey Programme» – corso motivazionale per dirigenti d'azienda ispirato alla Regola benedettina –, ci ha scritto sopra un manuale (Ora et Labora, la Regola benedettina applicata alle strategie d'impresa e al lavoro manageriale, edizioni Xenia) ed è autore freschissimo dell'e-book *Perché investire in formazione esperienziale in tempi di crisi* (gratis sul blog www.formazionezero.blogspot.com) allora forse il discorso potrebbe acquistare una diversa credibilità. Paolo Giuseppe Bianchi è appunto tutto questo. 46 anni, comasco, da tre lustri conduce dirigenti e manager nelle abbazie (come del resto in altre situazioni fuori dal comune) per insegnare loro tecniche inusuali nell'ambiente aziendale e nemmeno in tempo di recessione rinuncia ad applicare il suo metodo: «Passare dalla crisi alla speranza significa vedere e re-inventare tutto con occhi nuovi, per fare in modo che quanto sembrava una sconfitta possa diventare una via d'uscita».

Facile dirlo. Ma san Benedetto che consigli darebbe ai disoccupati o agli imprenditori sull'orlo della chiusura?

«"Compiamo ora ciò che ci potrà giovare in eterno": così recita la Regola nel prologo. Vuol dire che, anche in un momento di crisi, la soluzione sta nell'operare oggi con la massima attenzione l'investimento che permetterà di raccogliere risultati al momento dovuto. Ci sono industriali e manager che lo stanno applicando».

11 ottobre 2009

N. 2

In che modo?

«La crisi esiste, però non deve fermare la voglia di cambiare le cose. Incontro imprenditori che nel futuro vedono soltanto maggiori difficoltà di fare reddito (c'è pure chi ha utilizzato la recessione per evitare di fare investimenti nella formazione o nel rinnovamento), ma anche tanti altri che hanno usato la crisi per valutare la loro attività e la stessa vita in maniera più obiettiva, riscoprendo valori che sembravano perduti. Perché nei momenti drastici l'uomo è capace sia di tirar fuori il peggio di sé, sia di sfoderare cambiamenti radicali».

Dalla crisi si potrebbe dunque uscire più cinici oppure più generosi. È così?

«Sì. Secondo me, da una parte assisteremo a un rinascimento della centralità della persona nell'azienda, e dall'altra avremo invece imprenditori ancor più spietati nello spremere i sottoposti. Non ci saranno molte vie di mezzo. Si distingueranno in maniera netta le aziende rivolte alla persona da quelle indirizzate al solo profitto».

E chi vincerà?

«Questo non lo so. So invece che se un imprenditore non si fa fermare solo dagli aspetti economici, se forma le persone in maniera continua a lavorare in gruppo, creando una filosofia comune e accettando di inserirsi in questo modo di pensare, fa crescere una squadra che potenzialmente può vincere qualunque crisi. L'investimento maggiore è dunque educare uomini che sappiano far fronte alle difficoltà quotidiane in maniera passionale, amando profondamente il loro lavoro, non fermandosi davanti ai problemi, sviluppando le proprie competenze all'interno di un gruppo».

Di solito si dice che sopravviverà chi si specializza molto, chi sa destreggiarsi con le tecnologie più avanzate.

«Può essere, io credo molto nelle tecnologie. Ma ricordo che dietro le macchine stanno sempre esseri pensanti: su di loro si deve lavorare. Una volta a Bill Gates hanno chiesto se servono più filosofi o più ingegneri, e lui ovviamente ha scelto la seconda categoria; io penso invece che ne servano tanti degli uni quanti degli altri».

Non basta saper vendere?

«Un'altra tendenza oggi emergente è considerare il consumatore non più come un alocco da spremere, ma assecondarne le necessità con dedizione profonda. Vedo aziende sempre meno orientate alla vendita fine a se stessa e sempre più a fare un po' di strada insieme ai clienti. Proprio la crisi ha convinto molti – invece di usare i soliti espedienti economici – a puntare sul cliente come persona, aiutandolo a realizzare le sue esigenze, dunque legandolo a sé perché soddisfatto».

Ma queste strategie «umanistiche» reggono poi alla prova economica, alla concorrenza?

«No, perché nell'immediato vince la spunta chi offre il prezzo migliore... Ma vincono alla lunga, perché l'imprenditore può contare su elementi che sapranno affrontare qualunque sfida. Certo, ci vogliono industriali disposti a pensare più in grande e persino a rinunciare a benefici immediati, manager fiduciosi che – investendo sul capitale umano – avranno un ritorno. D'altra parte pure i dipendenti devono cambiare atteggiamento: è finito il periodo in cui solo il padrone si metteva in gioco; occorre una disposizione a condividere non tanto i rischi, quanto i sogni d'impresa. Così si ribalta totalmente il concetto: non più la ditta che dà lo stipendio in cambio di qualche servizio, ma l'azienda che chiede al dipendente cosa può offrirgli per migliorarla. È chiaro però che occorrono motivazioni forti».

Anche economicamente parlando...

«È corretto. Tant'è vero che alcuni imprenditori accettano di condividere la crescita dell'azienda con i dipendenti dando loro addirittura la possibilità di accedere, dopo un certo tempo, al pacchetto azionario e

quindi di diventare soci. Ci vogliono ovviamente uomini illuminati, disposti a venir meno a logiche di puro potere, ma questa è la filosofia vincente: chi educa uomini che sanno condividere il sogno, produce meglio e si garantisce lunga durata. Se invece le persone smettono di sognare, diventano morti viventi: anche in azienda».

Sembrano idee dettate da motivi religiosi, o almeno da un'etica.

«Lascerei da parte queste motivazioni. Semplicemente rifletto che chiunque crede molto in qualcosa, come un imprenditore, deve pensare a farlo durare il più a lungo possibile. E siccome siamo limitati, nel tempo e nei talenti, aumentando il flusso di idee e di azioni attraverso i collaboratori, crescono anche le possibilità che il sogno possa perpetuarsi maggiormente».

Lei è dunque ottimista...

«In cinese la parola "crisi" è composta da due ideogrammi: il primo, *wei*, significa "problema" o "pericolo"; il secondo, *ji*, vuol dire "opportunità". Gli orientali hanno una visione più positiva della crisi. Quanto a me, tra pessimismo cosmico e ottimismo superficiale, ricordo che esiste un sano realismo il quale considera seriamente i problemi ma resta aperto al futuro. Ricordate san Benedetto? "Facciamo oggi ciò che ci potrà giovare in eterno". La Regola è chiara».

Prenditi un po' di tempo

Abbiamo tutto, forse troppo. Ma siamo felici?

È proprio vero che per avere tutto

che ruota attorno a noi abbiamo

bisogno di un cellulare?

O forse di qualcosa d'altro?

E se è così, allora, che cosa?

Per cosa esistiamo, soffriamo,

ci affatichiamo ogni giorno?

Festival di Salisburgo, la grande kermesse della musica classica sinfonica e operistica. Evento internazionale, inviati speciali, pubblico sceltissimo. Il discorso di apertura è affidato ad un nome blasonato del teatro contemporaneo, Ionesco. Che così, a sorpresa, conclude il suo discorso. «*Le parole amore e contemplazione oggi non sono neppure più ridicole, sono completamente abbandonate. L'idea stessa di metafisica, quando non accende collere, uscita sorrisi di compassione. La crisi è*

incominciata da molto tempo. Forse già a partire dal XVII secolo, la cultura ha affrettato il proprio decadimento. È diventata sempre più umanistica, invece di essere spiritualistica. Ci sono sorrisi di santi, di angeli e di arcangeli sui volti delle sculture che si trovano nelle cattedrali. Non sappiamo più guardarli. Gli uomini girano intorno in quella loro gabbia che è il pianeta, perché hanno dimenticato di guardare il cielo. Come vivere, come vivere bene, come possedere il mondo, come

goderne, come rimpinzarci, dunque come produrre oggetti gradevoli, strumenti del nostro piacere, come godere continuamente senza tener conto degli altri, senza neanche porci il problema della loro felicità o infelicità, come industrializzare l'umanità fino alla saturazione. Ecco che cosa si sono proposto gli uomini e quello che si chiama umanesimo. Si tratta dell'abbandono dei valori spirituali o metafisici. Il problema del nostro destino, della nostra esistenza nell'universo, del valore o della precarietà delle condizioni esistenziali nelle quali viviamo, non è più stato preso in considerazione".

La nostra cultura scettica ci ha inariditi. Non sappiamo più, come dice splendidamente Ionesco, 'guardare il sorriso sui volti dei santi, degli angeli e degli arcangeli scolpiti nelle antiche cattedrali'. Giriamo come topi impazziti nella gabbia, 'incapaci ai guardare il cielo'. Stiamo perdendo le grandi dimensioni dell'umano: il senso dell'amore, del mistero, della contemplazione. Triste.

Milano in contemplazione?

Poche mesi dopo il suo ingresso a Milano come vescovo, Carlo M. Martini, noto biblista, rivolse alla sua diocesi una 'lettera' dal titolo: 'La dimensione contemplativa della vita'. L'argomento sorprese i milanesi. Una città presa tutta dalla febbre dei commerci e dell'industria, aperta a tutti i venti di novità, gettata a corpo perduto negli affari, invitata alla contemplazione?

"Vorrei dirvi – scriveva il nuovo vescovo - che ammiro l'impegno stressante per la costruzione della città, per la difesa e la diffusione del benessere, per il trionfo

dell'ordine contro la minaccia sempre incombente del disordine e dello sfascio. Ma vorrei anche ricordare – ha proseguito Martini - che l'ansia della vita non è la legge suprema, non è una condanna inevitabile. Essa è vinta da un senso più profondo dell'essere dell'uomo, da un ritorno alle radici dell'esistenza. Questo senso dell'essere, questo ritorno alle radici ci permettono di guardare con più fermezza e serenità ai gravissimi problemi che la difesa e la promozione della convivenza civile ci propongono ogni giorno. Tuttavia vorrei approfondire ulteriormente il discorso alla luce della fede, esplorando le profondità della persona redenta da Cristo, mostrando gli orizzonti reali e meravigliosi su cui ci fa aprire gli occhi la riflessione sul mistero della preghiera (...). Penso alla disabitudine, presso la grande massa, della preghiera e delle pause contemplative. In questo la civiltà occidentale si distingue nettamente dalle civiltà dell'Oriente dove sono in onore la pratica e le tecniche contemplative e il gusto per la riflessione profonda".

La nostra cultura, ha concluso il vescovo, è tutta tesa al 'fare', al 'produrre'. Ma questo "genera, per contraccolpo, un bisogno indistinto di silenzio, di ascolto, di respiro contemplativo". Sarebbe sbagliato, osserva ancora Martini, contrapporre azione e contemplazione. "Sia l'attivismo frenetico, sia certe forme di intendere la contemplazione possono rappresentare una 'fuga' dal reale. Occorrerà evitare le generiche contrapposizioni tra azione lotta, rivoluzione, da un lato, e contemplazione, silenzio, passività, dall'altro. Bisognerà

dare uno specifico orientamento cristiano sia all'azione, sia alla contemplazione".

Quei ragazzi stesi a terra

Nel suo ultimo libro, *Verità e metodo*, Gadamer è ritornato sull'argomento. "L'uomo, questo fenomeno frammentato e subordinato di tutto l'universo, è tuttavia capace, nonostante la sua misura esigua e finita, della pura contemplazione dell'universo".

Contemplare l'universo e le sue bellezze, contemplare la vita, le gioie e le speranze degli uomini e delle donne d'oggi, contemplare le profondità del nostro cuore. Contemplare Dio e il suo amore, Cristo e la sua tenerezza, nel silenzio e nella preghiera. Qualche tempo fa, in molti centri giovanili, era stato aperto un luogo silenzioso, lontano dal fracasso quotidiano. Si chiamava 'il deserto', il luogo privilegiato della preghiera e della contemplazione. Una moda? Oggi molti 'deserti' sono scomparsi. Eppure i giovani d'oggi sono sensibili a questa corda. Si portano dentro la nostalgia del deserto, della contemplazione, del silenzio, della preghiera. La sindrome del mistero.

Qualche anno fa mi trovavo in una casa di montagna per ferie. C'era pure un gruppo di ragazzi e ragazze. Prima di tornare in città organizzarono una giornata di ritiro. Ho visto ragazzi e ragazze passare ore e ore distesi sul pavimento di legno della cappella fin nelle ore piccole, le ore della discoteca, a pregare, riflettere, contemplare, nel silenzio della notte di montagna.

Silenzio, "lo spazio dello spirito"

"Lo spazio dello spirito, là dove possa aprire le ali, è il silenzio", scriveva Antoine de Saint-Exupéry. E Sergio Zavoli: "Chi distrugge il silenzio, distrugge una delle vie che conducono a Dio". Bellissime espressioni che oggi vengono bellamente archiviate. Viviamo in città assordate da rumori, i decibel si sprecano. Non parlo solo delle discoteche. Ma è tutta la nostra vita che è avvelenata da rumori, frastuono, parole. Radio, tv, motorini assordanti che i giovani truccano perché facciano più frastuono. Si parla di 'inquinamento acustico'. È significativo che un numero crescente di persone, intellettuali, capi aziende, ecc., credenti e non credenti, cerchino nelle ferie un monastero o un convento solitario per disinquinarsi nel silenzio. E le beauty-farm, isolate nel silenzio in parchi da favola, non sono l'equivalente laico, per miliardari stressati, dei monasteri a libera offerta? "L'uccisione del silenzio – ha scritto A. C. Jemolo – è stato il primo passo verso la morte di Dio". Dio ha detto una Parola sola e l'ha detta in un silenzio eterno. E quando vuole affidare a un profeta un messaggio importante, va a cercarlo nel deserto o fra i dirupi di un monte. Anche per la spiritualità religiosa orientale, indù o buddhista, il silenzio è una strada per avvicinarsi a Dio. Ce lo dice il poeta indiano Vahira: "Siediti ai bordi dell'aurora, per te si leverà il sole. Siediti ai bordi della notte, per te scintilleranno le stelle. Siediti ai bordi del silenzio, Dio ti parlerà".

Stupore e meraviglia. Diceva Chesterton...

Stupore, meraviglia, senso del mistero. Vi abbiamo già fatto cenno. Sembrano argomenti fuori corso in una società altamente razionalizzata, dove tutto è incasellato e sigillato. Razionalizzare è la parola d'ordine. Giusta, entro certi limiti. Infatti lo spirito non è razionalizzabile, 'il vento soffia dove vuole' dice la Scrittura.

Stupore e meraviglia oggi sono bandite, guardate con sospetto. Perfino i bambini hanno perso il senso dello stupore, non si meravigliano più di nulla. Viviamo in tempo di disincanto: cifre, diagrammi, grafici, previsioni sono il nostro pane quotidiano. E la società complessa in cui viviamo, esige la razionalizzazione per non finire nel caos. Il rischio è che questo stupore, questa capacità di meraviglia e senso del mistero, vivo ancora negli artisti, venga sterilizzato: perderemmo la nostra anima. "Il mondo non perirà certo per mancanza di ossigeno, ma per mancanza di meraviglia" diceva Chesterton, che non era un favoliere. Incapacità di cogliere e gustare le meraviglie del nostro pianeta o dell'arte.

Si parla oggi della 'bellezza che salverà il mondo' come scrisse Dostoevskij. Urs von Balthasar, un grande teologo del nostro tempo, scrisse un'opera monumentale dal titolo Un'estetica religiosa, Dio come Bellezza: "Si può essere sicuri che chi è insensibile alla bellezza non è in grado di

pregare e, tra poco, neppure di amare". Infatti, l'innamoramento non è un mistero di meraviglia e di stupore? Carlo Carretto scriveva: "La prima cosa che mi ha dato coscienza dell'esistenza di Dio e in cui ho cercato di esprimere la mia fede è stata la meraviglia".

L'amore. "Come fa Dio a non stancarsi..."

È la condizione decisiva per preparare il terreno adatto alla germinazione di Dio nel cuore dell'uomo. Dire di sì all'amore che Dio ha per l'uomo, per me, nonostante tutto. "Dio è Colui che ha cominciato una volta e per sempre ad amare e che non è mai stanco di cominciare ad amare - osserva Bruno Forte. - Da dove nasce in Lui questo 'coraggio' di amare, tanto più sorprendente quanto più si pensa alla storia di ingiustizia, di peccato e di morte che è la storia del mondo? Come fa questo Dio della vita a non stancarsi dei nostri rifiuti e delle nostre fughe, ad avere ancora fiducia di uomini deboli, idolatri e sanguinari? Interrogativi che non avranno risposta se non si saprà contemplare il mistero della gratuità e della pura sorgività del Suo amore: "In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi" (1 Giovanni 4,10).

autore: Carlo Fiore

Niente sentimentalismi nella dottrina sociale

Lungamente attesa, annunciata più volte come imminente, l'enciclica sociale di Benedetto XVI è giunta, tuttavia, come una sorpresa. Non solo per la sua felice pubblicazione in prossimità del vertice di risonanza internazionale dell'Aquila, che ha ritrovato il protagonismo dei Paesi emergenti, non ancora per la ripresa...

Niente sentimentalismi nella dottrina sociale

Carità globale. Commento alla *Caritas in veritate* (Città del Vaticano - Roma, Libreria Editrice Vaticana - Ave, 2009, pagine 178, euro 8) è il titolo di un volume che raccoglie alcune letture dell'ultima enciclica di Benedetto XVI. Pubblichiamo ampi stralci del contributo del preside della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, vescovo ausiliare di Milano.

Lungamente attesa, annunciata più volte come imminente, l'enciclica sociale di Benedetto XVI è giunta, tuttavia, come una sorpresa. Non solo per la sua felice pubblicazione in prossimità del vertice di risonanza internazionale dell'Aquila, che ha ritrovato il protagonismo dei Paesi emergenti, non ancora per la ripresa della Populorum progressio di Paolo vi, poco dopo il quarantesimo anniversario della sua pubblicazione (1967), ma soprattutto per la riproposizione del tema dello sviluppo integrale dei popoli nel contesto globalizzato sullo scenario della terribile crisi internazionale del 2008-2009.

Vent'anni dopo la caduta del Muro e delle ideologie allo scoccare preciso dei duecento anni - nemesi storica! - della Rivoluzione francese (1789), è avvenuta l'implosione dell'economia occidentale globalizzata, che perde il contatto vivo con la radice sociale e umana. L'enciclica è un forte richiamo che rappresenta quasi un manifesto per il nuovo bisogno di "etica sociale" che tenti di regolare l'avidità e talvolta la truffaldina voracità della finanza internazionale, senza riferimento al legame sociale, al rischio dell'imprendere e alla fatica del lavoro umano. Sullo sfondo sta lo scenario della terribile disparità tra i popoli del globo. Del manifesto, però, l'enciclica non ha il tono declamatorio, ma quello di un disteso e pacato disegno argomentato, di una riflessione tenace che tesse pazientemente la trama di un arazzo di dimensioni mondiali, attraversato da tutte le armoniche che devono risuonare nell'ora presente. Né altrimenti ci si poteva aspettare dal "Papa teologo", che ci ha abituati allo spessore e al sapore della parola che dischiude al vero e al bene.

La cosa più sorprendente, che appare a un incontro più avvicinato con la scrittura dell'enciclica, è l'esercizio di interpretazione della dottrina sociale della Chiesa che il Pontefice ci propone. Si tratta di un caso di interpretazione "magisteriale" del Magistero sociale che, dalla *Rerum novarum* fino ai nostri giorni, ha assunto il tratto di un vero e proprio corpus dottrinale. All'analisi dei teologi di morale socio-politica, questo corpus

appare come una costellazione dottrinale che non ha, e non pretende di avere, la forma di una trattazione organica e completa, ma piuttosto intende offrire il discernimento delle istanze del tempo a cui i diversi interventi papali fanno riferimento. Tuttavia, proprio l'embricatura degli anniversari, che sovente motivano la "ripresa" della dottrina sociale, suggerisce l'idea di un discorso completo della visione della fede cristiana in re sociali. Fino a farne materia di una trattazione di "Dottrina sociale della Chiesa", la quale assumerebbe la consistenza teologica del trattato di morale sociale. Nello spazio accademico, molte volte avviene che questa regione della morale cristiana sia concepita e proposta come un "commentario" al Magistero sociale, al massimo collocato nello sviluppo storico degli oltre cent'anni dalla "prima" enciclica sociale di Leone xiii.

Ed è qui che cade il tratto sorprendente dell'intervento di Papa Benedetto: esso si presenta come un esercizio emblematico di quell'"ermeneutica della riforma", del rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa", che il Papa aveva proposto in forma inattesa e nella cornice inconsueta del Discorso alla Curia Romana in occasione della presentazione degli auguri natalizi, il 22 dicembre 2005, appena all'inizio del suo pontificato. Quell'intervento colpì molti perché, celebrando i quarant'anni della chiusura del concilio Vaticano ii, rivendicava la continuità nel rinnovamento della Chiesa prima e dopo il concilio, rispetto a una superficiale "ermeneutica della discontinuità e della rottura" che si fondava sulla separazione tra spirito del concilio e sua traduzione testuale, inevitabilmente contrassegnata dal compromesso tra le diverse anime dei Padri conciliari. Per di più propiziata - non è un caso che il riferimento principale dell'enciclica sia a Paolo vi - dalla volontà del Papa bresciano di raccogliere attorno ai pronunciamenti conciliari il massimo del consenso.

L'enciclica fa un esplicito riferimento (al numero 12 e alla nota 19) a questo discorso di metodo: "Non ci sono due tipologie di dottrina sociale, una preconconciliare e una postconciliare, diverse tra loro, ma un unico insegnamento, coerente e nello stesso tempo sempre nuovo" E se è "giusto rilevare le peculiarità dell'una o dell'altra Enciclica, dell'insegnamento dell'uno o dell'altro Pontefice, mai però perdendo di vista la coerenza dell'intero corpus dottrinale", d'altra parte "coerenza non significa chiusura in un sistema, quanto piuttosto fedeltà dinamica a una luce ricevuta" (Caritas in veritate, 12).

Nel Discorso del 2005 l'esemplificazione della "fedeltà dinamica" riguardava con grande piglio il punto più controverso della dottrina conciliare circa la libertà religiosa (si veda, in quell'intervento, la bella pagina con cui a partire dal caso Galileo si approda alla formulazione conciliare). Nell'enciclica l'esercizio dell'ermeneutica conciliare si distende pacatamente a rettificare la cesura tra prima e dopo il concilio per quanto concerne la dottrina sociale: "La Populorum progressio e il concilio Vaticano ii non rappresentano una cesura tra il magistero sociale di Paolo vi e quello dei Pontefici suoi predecessori, dato che il concilio costituisce un approfondimento di tale magistero nella continuità della vita della Chiesa" (n. 12).

L'idea di "fedeltà dinamica", di "rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa" riprende la nozione di Chiesa che è *traditio tradens* e che trova nel *traditum* un suo necessario, ma non esaustivo discernimento delle istanze della storia. Essa esige, dunque, un'ermeneutica che non accentui le rotture, ma ritrovi sempre la continuità creativa (di guardiniana memoria) della vita e nella vita della Chiesa per potersi "rinnovare alle origini". L'atto ermeneutico è anzitutto un atto pratico con cui la Chiesa non solo ripensa i suoi principi dottrinali connettendoli all'origine della Parola di Dio, ma insieme discerne il tempo attuale dentro l'alveo della tradizione vivente.

Nel contesto del Discorso programmatico, il Papa ribadiva che "è proprio in questo insieme di continuità e discontinuità a livelli diversi che consiste la natura della vera riforma". Continuità a livello dei principi e delle decisioni strategiche, necessaria flessibilità a livello dei discernimenti pratici riferiti alle "decisioni (riguardanti) cose contingenti". Così il Papa suggeriva allora che "bisognava imparare a riconoscere che, in tali decisioni, solo i principi esprimono l'aspetto duraturo, rimanendo nel sottofondo e motivando la decisione dal di dentro. Non sono invece ugualmente permanenti le forme concrete, che dipendono dalla situazione storica e possono quindi essere sottoposte a mutamenti. Così le decisioni di fondo possono restare valide, mentre le forme della loro applicazione a contesti nuovi possono cambiare" (ivi).

L'"ermeneutica della riforma" rimanda dunque a una "pratica del discernimento storico" (la vita della Chiesa nella sua creativa continuità), di cui la dottrina sociale della Chiesa rappresenta, per così dire, la condensazione della voce del magistero papale che rilegge e si ripositiona di fronte al mutamento sociale.

Prima di procedere a svolgere il tema dell'enciclica (lo sviluppo integrale dei popoli), il Papa sente il bisogno di collocarlo nel quadro del suo magistero complessivo, in particolare nel punto focale della sua prima enciclica programmatica *Deus caritas est*. L'audace introduzione riveste una duplice funzione: collegare la dottrina sociale con il centro del Mistero trinitario, mostrando come la *caritas* teologale si irradia in re sociali; fornire un'interpretazione forte della *caritas* come principio istitutivo della dottrina sociale, che la sottragga a una comprensione ridotta e irrilevante. Come se la carità fosse solo un correttivo accanto e parallelo al principio della giustizia, su cui soltanto si reggerebbero i rapporti sociali: "La carità è tutto perché, come insegna san Giovanni (cfr. 1 Giovanni, 4, 8. 16) e come ho ricordato nella mia prima Lettera enciclica, "Dio è carità": dalla carità di Dio tutto proviene, per essa tutto prende forma, ad essa tutto tende. La carità è il dono più grande che Dio abbia dato agli uomini, è sua promessa e nostra speranza" (*Caritas in veritate*, 2).

Per evitare un'interpretazione "marginale" e "sentimentale" della carità rispetto ai rapporti sociali in ipotesi regolati dalla (sola) giustizia (e compresi alla luce della "sola" ragione, magari "laica"), Benedetto XVI sente il bisogno di potenziarne la nozione riferendola alla verità della visione dell'uomo, su cui non solo essa si deve misurare, ma che esprime esattamente la forma piena della vita umana, personale e sociale.

Di qui l'importanza strategica dell'introduzione all'enciclica, che forma, per così dire, il quadro di riferimento teorico della successiva ripresa della nozione di sviluppo integrale. Caritas in veritate indica l'asse con cui la carità è coestensiva a una comprensione solidale dei rapporti sociali: essi sono giusti non solo se danno a ciascuno il suo, ma se si radicano e, insieme, alimentano quei legami sociali e culturali con cui l'uomo perviene a se stesso (la coscienza di sé), decidendosi dinanzi al proprio destino (il compimento personale) all'interno dell'alleanza sociale (il bene comune).

Proprio questo ingresso, che a taluni potrà apparire persino ardito, come se ci si trovasse in una baita davanti alla parete altissima che svetta sulla cima maggiore, è l'antidoto a una comprensione terapeutica e medicinale della caritas. Esso, infatti, curerebbe i rapporti nella città dell'uomo e nel concerto delle nazioni, una volta che la giustizia avesse fallito il suo compito, compensando i rapporti "giusti", quando fossero feriti e lacerati, con i rapporti "buoni" che provengono dall'iniziativa libera dei soggetti privati e/o di gruppo. In tal modo la carità teologale (la comunione con Dio e la comunione fraterna) non avrebbe un risvolto pubblico: la "fraternità" che pure l'Illuminismo aveva emblematicamente indicato nella sua triade, nientemeno come erede della tradizione occidentale, non avrebbe alcun rilievo pubblico, se non perché raccoglie le vittime e cura i feriti lasciati sul campo nell'agone sociale.

Il valore "politico" della carità è risolto nella sua funzione terapeutica, ma non presiede e non alimenta il rapporto sociale. Per questo il Papa sente "il bisogno di coniugare la carità con la verità non solo nella direzione, segnata da san Paolo, della "veritas in caritate" (Efesini, 4, 15), ma anche in quella, inversa e complementare, della caritas in veritate. La verità va cercata, trovata ed espressa nell'"economia" della carità, ma la carità a sua volta va compresa, avvalorata e praticata nella luce della verità. In questo modo non avremo solo reso un servizio alla carità, illuminata dalla verità, ma avremo anche contribuito ad accreditare la verità, mostrandone il potere di autenticazione e di persuasione nel concreto del vivere sociale" (n. 2).

La caritas in veritate è, dunque, la sfida per sottrarre la dottrina sociale della Chiesa a una comprensione "sentimentale" dell'aspetto solidale che deve animare i rapporti tra gli uomini e tra i popoli. In un'espressione icastica, il Papa indica con chiarezza questa deriva: "Un Cristianesimo di carità senza verità può venire facilmente scambiato per una riserva di buoni sentimenti, utili per la convivenza sociale, ma marginali" (n. 4). "Marginali" rispetto alle regole del vivere civile, il quale non si lascerebbe in nessun modo dirigere dalle forme della relazione buona con l'altro, come se le forme buone della relazione libera fossero solo o terapeutiche o compensative dei modi vincolanti della relazione giusta, una volta fallita o ferita.

Occorre, dunque, arrivare a discutere lo schema che separa e accosta giustizia e carità. Afferma il Papa, infatti, che: "La verità preserva ed esprime la forza di liberazione della carità nelle vicende sempre nuove della storia. E, a un tempo, verità della fede e della ragione, nella distinzione e insieme nella sinergia dei due ambiti cognitivi" (n. 5). La verità

è ciò che consente di tenere insieme l'eccedenza della carità rispetto alla necessità della giustizia: la carità eccede la giustizia solo se la include e la supera; la giustizia, però, può essere se stessa solo se si alimenta alla forma buona del rapporto sociale che deriva dall'eccedenza del dono e del perdono. Essa ha bisogno dell'alleanza tra gli umani che tende al "bene comune" (e non solo alla salvaguardia parcellizzata dei "beni comuni") come l'atmosfera che fa respirare i rapporti giusti, regolati dal diritto. Nei numeri 6 e 7, giustizia e bene comune sono indicati come le mediazioni operative della caritas in veritate. Essi non possono non riferirsi all'immagine dello sviluppo integrale dell'uomo. All'interno di tale quadro si dispiega il tema dell'enciclica.

autore: Franco Giulio Brambilla

Emergenze Sud-Est Asiatico



AGIRE lancia un appello per portare soccorso tempestivo alle popolazioni dei Paesi del Sud-est Asiatico gravemente colpite dalle tragiche calamità naturali.

La natura si è scatenata nel sud-est del mondo. Migliaia di persone sono morte e sono in centinaia di migliaia ad aver perso tutto in questa ultima settimana tra l'arcipelago delle Samoa, in pieno oceano Pacifico, e l'isola di Sumatra, affacciata sull'oceano Indiano. A colpire, in tragica successione, un tifone, uno tsunami e un terremoto: è lungo una linea rossa immaginaria di oltre 9.500 chilometri che si legge la mappa delle devastazioni.

Tutto è cominciato con il tifone Ketsana, che ha provocato centinaia di morti nelle Filippine per poi dirigersi verso Vietnam, Laos e Cambogia, mietendo altre vittime e cancellando le case di centinaia di migliaia di sfollati. Il 29 settembre è stato poi lo tsunami a devastare le Samoa e Tonga; il giorno successivo è stato un terremoto a colpire Sumatra, l'isola più occidentale dell'Indonesia, con una scossa di magnitudo 7,6 Richter ed epicentro in mare (geologicamente è la stessa area dello tsunami del 2004). La stima dell'Onu è di 4000 persone ancora sepolte sotto le macerie, 1100 vittime, 2400 feriti (tra cui numerosi molto gravi).

AGIRE - Agenzia Italiana per la Risposta alle Emergenze - lancia un appello per portare soccorso tempestivo a queste popolazioni. Per rispondere all'appello e contribuire al sostegno, si possono donare 2 euro inviando un sms al numero 48549 da cellulari personali Tim, Vodafone e 3 oppure chiamando da rete

fissa di Telecom Italia. Le altre modalità di donazione sono tramite bonifico bancario (Banca Popolare di Milano, IBAN IT47 U 05584 03208 000000005856, causale "emergenza sud est asiatico"), conto corrente postale (n. 85593614 intestato ad AGIRE onlus, via Nizza 154, 00198 Roma, causale "emergenza sud est asiatico") e carta di credito. Per tutte le info, visitare il sito www.agire.it o telefonare al numero verde 800.132.870.

AGIRE - Agenzia Italiana per la Risposta alle Emergenze - è il coordinamento di 12 Ong italiane che hanno unito le loro forze per rispondere in modo efficace e tempestivo alle grandi emergenze umanitarie. Sono: ActionAid, AMREF, CESVI, CISP, COOPI, COSV, GVC, INTERSOS, Save the Children, Terres des Hommes, VIS e WWF.

Il dovere della solidarietà verso i rifugiati e i migranti

Ebbene, ogni mese in Messico spariscono più di 1.600 persone dirette irregolarmente negli Stati Uniti d'America. È lo scandalo del sequestro massiccio di immigrati, che sono oltraggiati e, spesso, vengono liberati solo dopo aver pagato un gravoso riscatto a bande organizzate, che contano su reti e risorse...

Intervista all'arcivescovo Vegliò, presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti.

Alla Chiesa non compete valutare le scelte politiche in materia di immigrazione, ma spetta comunque la responsabilità di richiamare tutti al «dovere della solidarietà verso coloro che vivono in situazioni di maggiore vulnerabilità, come rifugiati e migranti». Lo afferma l'arcivescovo Antonio Maria Vegliò, presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, ricordando che quello all'asilo è «un diritto umano fondamentale», il cui rispetto «viene prima dei problemi concreti legati alla sua attuazione». Anche se - riconosce - esistono difficoltà economiche e giuridiche reali che richiedono «politiche lungimiranti». Basate, come precisa l'arcivescovo, su una «conoscenza oggettiva del fenomeno a livello internazionale» e orientate a «gestirlo tenendo in dovuta considerazione i suoi differenti aspetti».



Il Catechismo della Chiesa cattolica afferma che la Chiesa difende il diritto dell'uomo a emigrare e tuttavia non ne incoraggia l'esercizio, riconoscendo che «la migrazione ha un costo molto elevato e a pagarne il conto sono sempre i migranti». Non c'è contraddizione tra queste due asserzioni?

Poste nei rispettivi contesti, le due affermazioni non si contraddicono, ma si completano. In effetti, il fenomeno migratorio esige di essere analizzato e interpretato da diverse

angolature, per la vastità e la complessità dei fattori che lo compongono. La visione del Pontificio Consiglio anzitutto coglie le migrazioni come conseguenza di situazioni di ingiustizia e come «male minore» per milioni di donne e uomini, anziani e bambini che ne sono coinvolti. Tuttavia, è pure importante non trascurare l'elemento positivo e provvidenziale delle migrazioni, che il magistero della Chiesa non ha mancato di mettere in luce già a partire da quando, a cavallo tra il XIX e il XX secolo, si verificavano migrazioni di massa specialmente dal continente europeo verso quello americano. Del resto, la migrazione è un fatto complesso e ambivalente, con elementi positivi e negativi, nei quali siamo interpellati a riconoscere il progetto di Dio, in una dimensione cristiana. Dunque, si tratta spesso di coniugare aspetti diversi, in modo che non accada che nell'interpretazione sociologica prevalgano gli elementi negativi, mentre in quella teologica si intravedano improvvisamente ingenui bagliori.

Il Pontificio Consiglio si occupa di varie categorie di persone, tra le quali i nomadi, i rifugiati, la gente del mare e della strada. A proposito del dramma della tratta degli esseri umani, che colpisce spesso bambini e donne, quali iniziative concrete promuove il dicastero?

Secondo stime ufficiali, nel mondo sarebbero 2,5 milioni le vittime della tratta degli esseri umani. Per rispondere alla sua domanda, prendo lo spunto da un esempio concreto: l'osservatorio pastorale della Conferenza episcopale dell'America Latina (Celam) ha recentemente diffuso le cifre sulla tratta dei migranti secondo un'inchiesta della commissione nazionale dei diritti umani messicana, durata da settembre 2008 a febbraio di quest'anno. Ebbene, ogni mese in Messico spariscono più di 1.600 persone dirette irregolarmente negli Stati Uniti d'America. È lo scandalo del sequestro massiccio di immigrati, che sono oltraggiati e, spesso, vengono liberati solo dopo aver pagato un gravoso riscatto a bande organizzate, che contano su reti e risorse. Il Messico - come Paese di origine, transito, meta e ritorno di migranti - rappresenta una delle frontiere con la maggiore affluenza migratoria al mondo. Ogni anno, secondo le cifre del Consiglio nazionale della popolazione, circa 550.000 messicani emigrano negli Stati Uniti. Allo stesso tempo, negli ultimi tre anni l'Istituto nazionale per la migrazione ha riscontrato una media annuale di 140.000 migranti senza documenti, in maggioranza dei Paesi dell'America Centrale, che cercano di arrivare nel Paese nordamericano. L'ampiezza di questo fenomeno costituisce una singolare sfida dovuta alla complessità che caratterizza l'immigrazione internazionale attuale. Inoltre questa situazione risulta aggravata dalla grande estensione e dall'alto rischio dei tragitti che le persone devono percorrere, che spesso le espone e le rende vulnerabili a differenti violazioni dei loro diritti umani. Di solito i migranti sono catturati a bordo dei treni che li portano oltre confine, oppure mentre si nascondono nelle stazioni in attesa di partire. Dopo averli maltrattati, i trafficanti chiedono ai migranti un riscatto dai 1.500 ai

5.000 dollari a persona. Cifre alla mano, il traffico potrebbe aver fatto guadagnare ai malviventi almeno 25 milioni di dollari in soli sei mesi.

In questo contesto, come in altre situazioni simili in diverse zone del mondo, il nostro Pontificio Consiglio esercita una particolare azione di promozione e di sostegno alle conferenze episcopali, agli istituti religiosi e a tutti quegli organismi, soprattutto di ispirazione cristiana, che già sono presenti sul territorio e si occupano, nel vasto fenomeno della mobilità umana, anche della tratta dei migranti. Come dice la Costituzione apostolica *Pastor bonus*, all'articolo 149, nostro compito è quello di assistere il Papa per dirigere «la sollecitudine pastorale della Chiesa alle particolari necessità di coloro che sono stati costretti ad abbandonare la propria patria o non ne hanno affatto». Ecco perché incoraggiamo il lavoro «in rete» di tutte quelle cristallizzazioni regionali e continentali in favore dei migranti, dei rifugiati e di altre persone in mobilità. È di esempio la recente costituzione dell'International network of religious against trafficking in persons (Inratip), una rete di religiose che opera sia nelle nazioni di provenienza che in quelle di destinazione delle vittime della tratta, che sono in maggioranza donne e bambini. In tal modo, si promuovono solidi legami tra Chiese, organizzazioni caritative e istituzioni locali, per avviare progetti in grado di studiare e stroncare il tragico fenomeno.

Il Papa ha definito «doverosa» l'accoglienza di quanti fuggono da situazioni di guerra e persecuzione, pur ammettendo che essa «pone non poche difficoltà». Come si può salvaguardare il dovere dell'accoglienza di fronte alle obiettive difficoltà che essa comporta?

Quello dell'asilo è un diritto umano fondamentale, come recita la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo all'articolo 14. Il rispetto di tale diritto viene prima dei problemi concreti legati alla sua attuazione. Si costituisce in tal modo la piattaforma di uno Stato di diritto, il quale deve sentirsi impegnato a fare tutto il possibile per rispettare i diritti umani fondamentali.

Bisogna ricordare che l'80 per cento dei rifugiati del mondo - che solo lo scorso anno 2008 sono stati 42 milioni - si trova nei Paesi in via di sviluppo, così come la stragrande maggioranza degli sfollati, stando ai dati diffusi dal «Global Trends», il rapporto statistico annuale pubblicato dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr). L'Unhcr si occupa di 25 milioni di persone, fra i quali 14,4 milioni di sfollati e 10,5 milioni di rifugiati. Sono, invece, 4,7 milioni i rifugiati palestinesi sotto la competenza dell'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei profughi palestinesi (Unrwa). Dai dati provvisori del 2009, poi, si assiste a un consistente movimento forzato di popolazioni, principalmente in Pakistan, Sri Lanka e Somalia.

Concretamente, se fissiamo l'attenzione sui Paesi dell'Unione europea, emergono chiare indicazioni sul diritto d'asilo: la Convenzione di Ginevra sui rifugiati, la Carta europea dei diritti dell'uomo e le direttive dell'Unione sul diritto d'asilo esplicitano la prassi concordata da adottare nei confronti dei rifugiati riconosciuti come tali. I problemi sorgono, come sempre, laddove vi sono risorse da condividere e ricchezze da distribuire, vale a dire alloggio, casa, sanità, istruzione, impiego lavorativo, e via dicendo. Lo Stato, in tale contesto, deve vigilare e agire in modo da garantire questi beni a tutti, autoctoni e non, comprese le fasce di popolazione più vulnerabili, tra cui vi sono i rifugiati. Ora, per il fatto che essi pesano, soprattutto inizialmente, sulle casse dello Stato - sono gli ultimi arrivati e sono stranieri - negli ultimi decenni è stato facile per alcune frange di certi Paesi europei, come Germania, Svizzera, Gran Bretagna, Austria e Olanda, identificarli come intrusi e approfittatori dei sistemi di assistenza sociale. Invece, nei recenti Paesi di rifugio - come Italia, Grecia, Malta e nazioni dell'Est europeo - il rifugiato è ancora troppe volte confuso con l'immigrato per motivi economici e non gode dei dovuti sostegni sociali. In effetti, non bisogna dimenticare che i motivi di fuga sono molto complessi e spesso le persone non scappano da persecuzioni politiche direttamente rivolte alle loro persone, ma da situazioni generali di pericolo e di violazione dei diritti umani, che rendono la vita impossibile in numerosi Paesi, per cui risulta difficile distinguere tra migranti «economici» e rifugiati.

Il vero problema, poi, risiede nell'accesso allo status di rifugiato. Dal momento, infatti, che esso reclama diritti, gli Stati tendono a concederlo a un numero limitato di persone per risparmiare denaro e strutture, anche perché tendenzialmente le domande si moltiplicano. Di anno in anno, comunque, le leggi riguardanti l'asilo in Europa si fanno sempre più restrittive. La tendenza recente sviluppata dai Paesi dell'Unione europea è quella della esternalizzazione del diritto d'asilo, che mira a impedire l'accesso al territorio dell'Unione e a obbligare i richiedenti asilo a fermarsi nei Paesi di transito.

Non compete al magistero della Chiesa valutare le scelte politiche in questo campo, ma certo non posso eludere una considerazione generale, indirizzata a tutte le persone di buona volontà, che domanda conto alla retta coscienza del dovere di solidarietà verso coloro che vivono condizioni di maggiore vulnerabilità, come rifugiati e migranti, ma anche, *mutatis mutandis*, anziani, disabili e malati terminali, nei confronti dei quali non possiamo tollerare che si avvallino tentativi che vanno contro il diritto alla vita.

È ovvio che bisogna fare i conti con la limitatezza delle risorse, ma dobbiamo anche chiederci: si sta già facendo il possibile per l'equa distribuzione delle ricchezze? A che punto siamo con l'impegno, a livello internazionale, per risolvere conflitti di lunga durata? Quali comportamenti vengono adottati nei confronti di Governi dittatoriali che «producono» migranti e rifugiati? Quali orientamenti stanno indirizzando la gestione del fenomeno migratorio, in maniera lungimirante e non populista?

La tutela della sicurezza e della legalità è conciliabile con le dimensioni e le caratteristiche del flusso immigratorio che attualmente interessa il continente europeo?

È probabile che sicurezza e legalità, in equa e armonica simbiosi, non possano essere raggiunte pienamente in nessuna società. Si constata, infatti, che nelle «società aperte», come quelle dei Paesi democratici, caratterizzate dall'economia di mercato e dal libero movimento di alcune categorie di persone, è quasi impossibile non correre rischi. D'altra parte, un eccessivo apparato di sicurezza rallenta la mobilità e gli scambi necessari ai sistemi economici e, ciò che maggiormente conta, lede la libertà di cui i cittadini sono legittimamente gelosi.

Nello specifico ambito migratorio, legalità e sicurezza possono essere favorite da politiche lungimiranti, che si basano sulla conoscenza approfondita e oggettiva del fenomeno a livello internazionale e cercano di gestirlo tenendo in dovuta considerazione i suoi differenti aspetti, senza sottovalutare le conseguenze delle scelte politiche. Per fare qualche esempio, possiamo senz'altro accertare che un'eccessiva chiusura delle frontiere determina l'aumento dell'immigrazione irregolare e alimenta le organizzazioni malavitose che trafficano esseri umani; poi, il mancato investimento in progetti di inserimento dei figli degli immigrati nell'area della formazione crea insuccesso e abbandono scolastico, alimentando il disagio giovanile e la conseguente criminalità o devianza; ancora, l'insufficiente attenzione alla situazione abitativa di immigrati e cittadini autoctoni più poveri favorisce la crescita di ghetti e di aree socialmente degradate; infine, le paure dei cittadini possono essere alimentate o sottaciute da chi amministra la cosa pubblica e da chi gestisce i canali dell'informazione, anche in risposta a propri interessi. Tutto ciò non può essere ingenuamente ignorato e deve essere affrontato con oggettività, per non rischiare di creare reazioni xenofobe e razziste.

A ogni buon conto, sicurezza e legalità si raggiungono solo con il positivo apporto di tutti, anche degli immigrati. Allo stesso tempo, sia gli immigrati che gli autoctoni devono poter vivere sicuri e rapportarsi in egual misura alle leggi del Paese in cui vivono.

Le paure che si diffondono tra la gente nei confronti degli immigrati sono gestibili attraverso appositi provvedimenti politici e legislativi oppure è necessario coinvolgere anche le istanze culturali, educative e sociali?

Senza dubbio non bastano le leggi per favorire la crescita di una società integrata, in cui le varie componenti convivano pacificamente e mutuamente si arricchiscano. Tutte le istanze culturali ed educative devono essere coinvolte in un processo che è epocale e riguarda tutti

gli ambiti di vita. L'Europa presenta già un volto multietnico, multireligioso e multiculturale, ma ancor più manifesterà tali caratteristiche nel futuro, in un dinamismo che investirà anche le rimanenti aree del pianeta. Questo dato attualmente non può essere messo in discussione. Negare la metamorfosi che sta avvenendo a livello internazionale non solo è un'assurdità - smentita comunque dalla realtà dei fatti - ma è anche una scelta pericolosa e irresponsabile, perché non accetta di gestire un fenomeno che ha già assunto tratti strutturali e globali, cercando di favorirne gli aspetti positivi e di ridurre quelli negativi. È necessario, quindi, offrire adeguati percorsi di formazione alle nuove generazioni, in modo particolare, ma anche a tutta la popolazione - sia autoctoni che immigrati - per prepararsi alla convivenza con le diversità. Certamente in questo processo i Governi devono essere in prima linea, soprattutto legiferando e adottando opportuni provvedimenti per dare impulso in misura corretta ed equilibrata a tale cammino di apprendimento.

La sfida che gli immigrati pongono alle comunità si gioca anche a livello ecclesiale oltre che sociale. Non vi è il rischio di perdere l'identità cristiana di fronte a consistenti afflussi di rifugiati appartenenti ad altre religioni?

Il rischio potrebbe essere reale, quantunque io sia convinto che l'arrivo di migranti e rifugiati appartenenti ad altre religioni sia uno stimolo più che una minaccia per l'identità cristiana. In effetti, essi arricchirebbero se stessi e il nuovo ambiente se si trovassero a confronto con una diversa identità religiosa davvero solida e coerente. A mettere in pericolo l'identità cristiana è piuttosto il processo di avanzata secolarizzazione, che talora sta degenerando in secolarismo intollerante e, nel vecchio continente, sta ormai facendo perdere le radici cristiane dell'Europa, negate in sede istituzionale e in alcuni ambiti della società. Di fatto, mediante il laicismo e il relativismo, l'Europa sta costruendo una comunità senza Dio e ciò non è solo un ostacolo alla sua identità, ma è anche un impedimento alle politiche di integrazione. Se fossimo coraggiosi testimoni del Vangelo, forse un numero maggiore di migranti e di rifugiati, in ricerca e in fuga da realtà oppressive, anche sul piano religioso, sarebbe affascinato dalla fede cristiana o, quanto meno, essa sarebbe apprezzata per il suo contributo nell'ambito culturale, storico e artistico. Mi pare, invece, che il cristianesimo in Europa sia guardato con sospetto da migranti e rifugiati non cristiani allorché si lascia identificare con uno stile di vita che lo contraddice e con la mancanza di genuina religiosità da parte degli autoctoni.

Talvolta, poi, si paventa l'espansione demografica dei non cristiani in Europa. Ma anche in questo caso dovremmo chiederci perché non siamo in grado di equilibrare il dinamismo demografico e, soprattutto, di trasmettere la fede cristiana alle nostre nuove generazioni, che, per quanto in calo, sono ancora numericamente in maggioranza.

Sul terreno del rispetto dei diritti e della dignità della persona, crede che le Chiese siano adeguatamente impegnate nel sollecitare le coscienze dei fedeli e della società?

Le Chiese locali sono molto impegnate a sensibilizzare cittadini e società al rispetto dei diritti e della dignità della persona umana, a seconda dei vari contesti nazionali in cui si trovano. Talora, in verità, esse corrono il rischio di limitarsi all'annuncio dei principi fondamentali o alla risposta immediata alle emergenze umanitarie, forse senza tenere sufficientemente in conto che è necessaria anche un'adeguata formazione ed educazione cristiana, soprattutto delle giovani generazioni. Infatti, accanto agli interventi sociali e alle opere caritative, è importante investire molto anche nella formazione dei cristiani, affinché possano comprendere a fondo e applicare negli ambiti della società il rispetto dei diritti e della dignità della persona. Infine, per quanto riguarda i migranti, è urgente superare il tono assistenzialista, che prevale talvolta nelle prese di posizione di chi vede nel migrante soltanto il povero disgraziato, mentre anch'egli è portatore di diritti e di doveri. Così come è indispensabile operare una corretta sensibilizzazione dei media perché offrano un'informazione obiettiva e realistica.

Quali sono le prossime iniziative e gli appuntamenti che ha in programma il Pontificio Consiglio?

I migranti non hanno pausa e anche durante il periodo estivo il Pontificio Consiglio, sebbene a ritmo meno serrato, ha continuato senza interruzioni la sua attività di promozione della pastorale specifica della Chiesa nel mondo della mobilità umana. Ora, comunque, ci prepariamo a importanti appuntamenti, che ci porteranno in varie parti del mondo. Dopo il terzo incontro nazionale di pastorale della mobilità umana, che si è svolto a Brasilia, dal 16 al 18 settembre, celebriamo, nella sede del nostro Pontificio Consiglio, il primo incontro europeo per la pastorale della strada, dal 29 settembre al 2 ottobre. Nei giorni 27 e 28 novembre, a Bhopal, in India, parteciperemo alla conferenza nazionale per la pastorale dei nomadi nel continente indiano, mentre sempre nella sede del dicastero organizzeremo l'incontro dei direttori nazionali della pastorale per i circensi e i fieranti, l'11 e 12 dicembre. Nel frattempo, offriremo il nostro contributo a diversi incontri dell'apostolato del mare in Finlandia, Australia, India, Oceania, Giappone e Corea. Ma l'evento più significativo sarà senza dubbio il vi congresso mondiale per la pastorale dei migranti e dei rifugiati, che si svolgerà in Vaticano dal 9 al 12 novembre. È un appuntamento quinquennale di verifica, studio e progettazione, che convocherà oltre trecento esperti e operatori internazionali della pastorale dei migranti e dei rifugiati sul tema «Una risposta al fenomeno migratorio nell'era della globalizzazione»

autore: Nicola Gori

Crisi... ma non di grandi sogni!

Ma davvero i giovani sono una sommatoria di problemi? Tra i tanti, letti e commentati, mi pare di cogliere un aspetto come vero e presente: la solitudine. Molti giovani si sentono soli, abbandonati e spinti a cercarsi e crearsi autonomamente una identità e un ruolo da giocare nella società. Sembrano distanti e disinteressati al mondo, ma...

In tempo di crisi economica e sociale, in cui è difficile pensare ad un futuro anche prossimo, perché i giovani non sono più visti come “speranza del mondo”? Eppure sono loro che trovano il coraggio di sognare in grande! ... e di cambiare il mondo!

Il mondo, come vede i giovani?

Ho provato, nel corso delle ultime settimane, a raccogliere dai giornali nazionali le principali notizie riguardanti i giovani, per cercare di capire cosa e come si racconta di loro in questo periodo in cui tutto parla di crisi: economica, sociale, di relazioni, della famiglia, dell'educazione, dell'istruzione... Il mio desiderio era semplice, riuscire a regalarvi un po' di notizie in cui venissero messi in luce desideri, volontà e potenzialità dell'agire dei giovani: le loro idee, i loro interessi, i desideri, i sogni, le cose belle che fanno in giro per il mondo. Purtroppo, sono rimasto abbastanza sorpreso e deluso dagli esiti della mia ricerca: quantomeno per ciò che emerge dai giornali, sembra che i giovani siano per lo più un problema, piuttosto che una risorsa. In molti di questi articoli ci sono lamentele verso il comportamento dei giovani (chiasso, maleducazione, bullismo...) o sono riportati fatti di cronaca, di criminalità o di violenza generata e subita (spesso entrambe). In altri, sono analizzate le “nuove” capacità relazionali che hanno sviluppato i giovani, sfruttando le moderne tecnologie, e pur riconoscendone possibilità e potenzialità, sono messe in risalto maggiormente le situazioni di dipendenza nei loro confronti e le manifestazioni negative che in alcuni casi ne derivano (incapacità di relazione e di sviluppare un pensiero critico, solitudine, distanza dal reale, squilibri, disinteresse...). Sembra esistere una distanza profonda tra la vita dei giovani e quella di coloro che la raccontano. Soggetti diversi che, pare, parlino anche lingue diverse: due culture, due modi di intendere la vita e le relazioni in cui spesso si generano malintesi e problemi di comunicazione.

Un cambio di prospettiva

Ma davvero i giovani sono una sommatoria di problemi? Tra i tanti, letti e commentati, mi pare di cogliere un aspetto come vero e presente: la solitudine. Molti giovani si sentono soli, abbandonati e spinti a cercarsi e crearsi autonomamente una identità

e un ruolo da giocare nella società. Sembrano distanti e disinteressati al mondo, ma forse perchè avvertono che esso non ha grandi aspettative nei loro confronti, non lo sentono come un luogo proprio, in cui vivere e per cui impegnarsi. Ecco che allora la tentazione è quella di spegnere i contatti, diventare invisibili, allontanare tutti coloro che non sono momentaneamente (o permanentemente) graditi. Così facendo però non c'è un cambio di prospettiva verso orizzonti più ampi: chiudendo tutte le barriere con chi forse non ci capisce (e magari ci critica) o ci sembra lontano dal nostro modo di vivere, non si creano occasioni di chiarimento e di confronto. A nostra volta prenderemmo le distanze senza il desiderio di capire e accogliere l'altro. Il rischio è quello di concentrarsi sempre sul negativo delle cose, come magari fanno in questo momento i giornali, individuando sempre nell'altro ciò che ci separa da lui, piuttosto che riconoscere e mettere in luce tutte le caratteristiche e i desideri che uniscono. Si chiudono così le strade che portano all'incontro e al confronto, sfociando solo in una solitudine ancora più profonda e disperante: una sfiducia verso tutti e, infine, verso se stessi.

Controcorrente

I giovani non possono accontentarsi di uno spazio ristretto entro cui muoversi a fatica, dovendo sgomitare per farsi largo: la gioventù è proprio il tempo in cui crescere nelle idee, nelle relazioni e nella propria personalità e in cui scoprire, ed iniziare a costruire, un grande progetto di vita. Semplicemente: la loro realizzazione, unica, personale, autentica. Vogliono vita vera, vita in abbondanza: tutto il resto non può che andare stretto! Gli orizzonti dei giovani sono sempre ampi, anche se può capitare che nessuno lo dica loro; un mondo in cui ognuno pensa a se stesso, al recinto dei propri problemi e dei propri piccoli interessi, non può certo essere vissuto come qualcosa che si condivide con altri. Solo se sento che il mondo è mio, che è il terreno in cui mi gioco la vita e posso costruire relazioni, non ho paura ad impegnarmi per renderlo un posto migliore per me e anche per gli altri. La crisi, cantava Morgan (con i Bluvertigo) qualche anno fa, è un eccesso di lucidità. Mi ha sempre colpito questa espressione: significa che può diventare occasione per far chiarezza, per intuire ciò che è più autentico, può ordinare la vita e le scelte. Una occasione, non solo per i giovani, di riscoprire l'apertura, il confronto e il farsi incontro.

Un grande sogno...

In questo momento di crisi globale, tutta l'umanità ha bisogno di essere sostenuta: per accogliere il mondo e custodirlo, è necessario sentirlo come proprio, come qualcosa che ci appartiene, che ci è affidato, qualcosa di cui non possiamo fare a meno: accogliere per voler bene e custodire! Sarà un'impresa dei giovani quella di riuscire a riaprire i rubinetti del contatto, riavvicinare le persone, rinnovare l'amicizia, l'entusiasmo e la condivisione. Loro sanno ancora cos'è l'amicizia e quanto sia bello voler bene ai propri amici, essere loro

11 ottobre 2009

N. 2

vicini ed avere sempre un riferimento sicuro. Non con la presunzione di chi “ha capito tutto e sa come si fa”, ma con la certezza, la concretezza e la gioia di vivere in modo sereno nel contatto vicino, nella relazione accogliente e solidale con le persone. Senza dimenticare il sorriso: essere contenti di ciò che si è!

Sarà un momento di crisi per molte cose, ma ai giovani basta poco: qualcosa per cui valga davvero la pena spendersi, in cui investire per realizzare completamente la propria vita. Voi direte: ti pare poco? No, è vero, non è poco: è ciò che conta davvero. Forza allora, c'è un mondo che ha bisogno di grandi sognatori!

autore: [Luca Magarotto](#)